

Tracce N. 11 > dicembre 2001

Jack Kerouac

Memory babe

Gianluigi Da Rold

L'autore di Sulla strada, diventato il libro cult per una generazione di giovani. Una vita drammatica conclusasi nella droga e nell'alcolismo. Ma la sua analisi spietata della società americana non è mai compiacimento per una condizione di degrado. Di sé amava dire: «Sono uno strano solitario pazzo cattolico, mistico»

Il suo vero nome era Jean Louis Lebris de Kerouac, ma con un simile “biglietto da visita”, che poteva benissimo discendere da re Artù e dai suoi cavalieri, molto difficilmente lo scrittore di *On the road* sarebbe diventato uno dei protagonisti assoluti della *beat generation*, il Jack Kerouac nato nel 1922 e morto nel 1969, dopo 47 anni di vita che è diventata un'icona, molto spesso sbagliata, orchestrata abilmente da editori che, davanti agli scritti di Kerouac, spesso storcivano il naso e si rifiutavano di pubblicarli.

Il grande rischio nel parlare di Kerouac è proprio quello di confondere il personaggio con lo scrittore, una vita drammatica, conclusasi con l'alcolismo corretto da droghe, e la produzione letteraria. Lo stesso Kerouac, due anni prima di morire, per liberarsi della “gabbia” nella quale l'avevano collocato dopo il successo, ma pur sempre di fronte a un ottuso ostracismo, aveva detto in una intervista a *Paris Review*: «Sono così impegnato a intervistare me stesso nei miei romanzi e sono stato così impegnato a scrivere queste autointerviste, che non vedo perché ho dovuto soffrire ogni anno degli ultimi dieci anni a ripetere e ripetere a chiunque mi ha intervistato quello che ho già spiegato nei libri stessi... È privo di senso».

Le catalogazioni in cui è stato confinato Kerouac dimostrano una volta di più l'inconsistenza culturale della “macchina da guerra” dell'editoria nei circuiti comunicativi di massa del mondo contemporaneo. La sensibilità, la dannazione di Kerouac, la sua incredibile memoria per ogni passaggio della vita vissuta scivolano nella banalizzazione di «un altro bevitore cattolico», come si disse a suo tempo di Francis Scott Fitzgerald. Oppure nello “scrittore maledetto”, che fa tanto *trendy*, dopo morto, e che può essere spacciato, a seconda dei casi e delle convenienze, per l'*hippy* degli anni Settanta o per i *raper* degli anni Ottanta e Novanta o per qualsiasi moda che debba trasformarsi in “pacco regalo”, confezionato con libro-maglietta in una libreria della Fifth Avenue.

Quanto diverso era Jack Kerouac ricordato dalla ragazza che per prima l'amò, quella Mary Carney radicata nella vita tranquilla di una cittadina del New England: «Era un ragazzo buono, dolce e la gente di Lowell non l'ha capito. Non l'ha capito mai. Qui non legge mai nessuno. Non gli hanno neanche dedicato una targa. Jack era così sensibile, voleva soltanto una casa e un lavoro sulla ferrovia. Jack mi diceva sempre tutto. Ma nessuno capirebbe, sicché non dico altro. Ho deciso molto tempo fa che non avrei detto altro, così mantengo la parola. Comunque nessuno ti ascolta». Si potrebbe dire che questo non capita solo a Lowell, nel Massachusetts.

Atmosfera grottesca

Era stato un ragazzo semplice, Kerouac, che aveva conosciuto il dolore precocemente, per la morte di un fratello, Gerard, che aveva nove anni. Ma la stessa famiglia, in cui

Jack era nato e cresciuto, sembrava un mondo di complicazioni e di dolore, con una madre, la francofona Gabrielle (la tanto evocata Mémère), che voleva un figlio famoso più per se stessa che per lui. Dovette sembrare strano e bizzarro, quanto non grottesco, a Jack, studente della notissima Horace Mann di New York, essere rimandato proprio in francese, perché la sua mamma parlava un *patois* che aveva ben poco in comune con la lingua di Balzac e di Proust. Come del resto strano e bizzarro fu per Kerouac, cresciuto con la sorella Nin nell'amore della cultura («Adesso siamo cresciuti, leggiamo libri»), approdare in un tempio della cultura newyorkese per meriti sportivi, come una "scelta" di football dell'allenatore Lou Little, una celebrità che aveva americanizzato il suo nome italiano, Luigi Piccolo.

Ma nasce proprio da questa atmosfera grottesca, generale, non solo familiare e scolastica, la tragedia esistenziale di Jack Kerouac. Il ragazzo che gioca bene a football, che si getta nelle letture e che, ovunque si trovi, scrive e riscrive le sue impressioni e i suoi ricordi, spende, a volte spreca, la sua sensibilità triturrata dalla società americana che lui guardava, mescolandola a ogni ricordo. Aveva detto nel 1951: «Un ricevimento del Ritz Yale Club dove sono andato insieme a un ragazzo che portava un giubbotto di pelle, anch'io ne indossavo uno e c'erano centinaia di ragazzi che indossavano giubbotti di pelle invece dei cappelli a cilindro da milionario... fico, e tutti fumavano marijuana, commemorando dolorosamente un nuovo decennio in un'unica folla selvaggia».

Ed è per sfuggire a questa folla selvaggia, al nuovo conformismo *wasp* (*White Anglo-Saxon Protestant; ndr*) dell'America dell'ultimo dopoguerra, alla riedizione aggiornata della società calvinista-capitalista, dove la nozione tempo/lavoro viene brutalmente monetizzata, di fronte a quella società moralista e ipocrita, Kerouac sceglie *On the road*, la vita precaria che aveva già descritto Jack London in *The road*. La sensibilità del ragazzo semplice, il suo amore per la cultura, la difesa dell'appartenenza al ceto medio basso di una famiglia americana e cattolica, portano Kerouac a vivere la sua precarietà fino in fondo, tra un fiume di alcool, una sensualità senza limiti, un uso delle droghe saltuario, ma continuo: scriverà in 72 ore, sotto l'effetto della benzedrina, *The subterraneans*, dove, per le consuete esigenze editoriali, gli si fece cambiare nome alla città del racconto e New York divenne San Francisco. Il vivere la propria sensibile precarietà lo porterà a contatto dei grandi spazi americani, a girare da un capo all'altro dell'America, per un'evasione, una fuga senza senso per ricordare meglio la sua vita, i personaggi della sua vita, fino all'ossessione del ricordo, tanto da essere scambiato per un *memory babe*, un ragazzo dalla memoria prodigiosa, come tutti soprannominavano Kerouac.

Nuova espressività

Questo tipo di ribellione esistenziale, vissuta in prima persona, ha la passione di una rivolta anche letteraria. Jack Kerouac, proprio nel libro *cult*, emblematico di una generazione, raggiunge quasi il parossismo del linguaggio parlato e tradotto in scrittura. Kerouac è quasi l'ultima frontiera di questo modo di scrivere, che pure affonda le sue radici e tradizioni fino in Mark Twain, nello stesso Jack London e in Ernest Hemingway. *On the road* è una scrittura del parlato "a raffica" e in prima persona. Il viaggio non ha uno scopo preciso, in fondo come quello del capitano Akab di Melville o di Huckleberry Finn di Twain. Il viaggio è solo uno spostamento nello spazio, che produce movimenti interiori, dove si sta insieme, dove si inventano giochi di parole, dove si rivedono amici e si ricorda. Il modo in cui Kerouac, e tutta la generazione *beat*, scrisse i suoi libri, provocò la reazione quasi sprezzante di un narratore classico come

Truman Capote, che disse: «Nessuno di loro sa scrivere, nemmeno Jack Kerouac. Quella non è affatto scrittura, ma dattilografia». Ma in questo caso, il bravo autore di *A sangue freddo* si sbagliava. La velocità di scrittura di Kerouac poteva sembrare quella di un dattilografo provetto, ma *On the road* fu meditato, pensato, scritto e riscritto varie volte, con una ricerca intensa di significato. E lo stile racchiudeva il nocciolo di una nuova espressività che aveva i suoi corrispettivi in altre arti, come il cinema. In fondo, un protagonista di *On the road* come Dean Moriarty (l'amico di Kerouac, Neal Cassady) è un prototipo di quello che venne chiamato un *hipster*, un personaggio che abbandonava ogni finta sicurezza, per vivere in modo spasmodico ogni momento della sua esistenza, bruciandola in una fiammata di pura energia. Moriarty-Cassady era in fondo Marlon Brando de *Il selvaggio* o James Dean di *Gioventù bruciata*. Una condizione di vita, un'espressività persino corporea, contrapposta ironicamente, paradossalmente, ostentatamente, come sfida malinconicamente vissuta al prototipo *wasp* della nuova società americana. Kerouac ne dava la migliore interpretazione letteraria.

Ritorno a casa

Ma l'appassionato ricordo di Kerouac, la sua analisi spietata della società americana, non è mai compiacimento per una condizione di degrado. Se a un certo punto, per un periodo della sua vita, diventa buddista, tra una bevuta o un rapporto sessuale, Kerouac dice sempre: «Sono uno strano solitario pazzo cattolico, mistico». E la sua ossessiva memoria riandava ai luoghi della sua infanzia, alle radici della sua esistenza. La fuga, l'evasione in *On the road* non è mai senza ritorno. I grandi spazi americani, i tramonti e le albe irreali, il ritmo sincopato del jazz che ti accompagna lungo la strada, le sale da biliardo, le donne e gli incontri occasionali restano in Kerouac una parentesi della sua precarietà vissuta. Scriveva, infatti, in un momento struggente: «Ottobre è il mese più dolce. In ottobre tutti vanno a casa». E lui, il ribelle, propagandato come precursore degli *hippies* o di una certa sinistra, a casa ci voleva sempre ritornare. Probabilmente con la stessa controcultura della sinistra americana, nelle sue varie forme, Kerouac c'entrava ben poco. Il suo amore per l'America era sconfinato, fino all'urlo nelle discussioni. I suoi atteggiamenti, alcuni suoi giudizi sembravano più di destra che di sinistra. Tutto il mondo paradossale degli amici contemplava un'ironia implacabile. Fu proprio Allen Ginsberg, grande amico di Jack, figlio di una comunista indefessa, che, invitato a Cuba dal nuovo regime castrista, provocò quasi un caso diplomatico. Nel suo modo irridente Ginsberg spiegò che il Che "era carino" e il fratello di Fidel, Raoul, «forse era un gay». Fu subito invitato a ritornare negli States tanto contestati dalla sinistra.

Vicino a sua madre, a Mémère, Kerouac, il 20 ottobre del 1969 si sentirà male. Morirà il giorno dopo per emorragia interna. I funerali si terranno a Lowell e Jack, per l'intervento dei suoi amici ribelli, verrà sepolto nell'Edson Cemetery, il cimitero cattolico. A casa sua. Alla radice della sua vita.

di Gianluigi Da Rold